

Giuliano Amato

Il valore dell'eguaglianza

Testo della lezione pronunciata
in occasione della prima
Letture annuale Ermanno Gorrieri

Modena - 3 febbraio 2006



g FONDAZIONE
**ERMANN
GORRIERI**
PER GLI STUDI SOCIALI

Presentazione

Il 3 febbraio 2006 si è tenuta a Modena la prima *Letture annuale Ermanno Gorrieri*, in occasione della quale il prof. Giuliano Amato ha pronunciato la lezione su *Il valore dell'eguaglianza*, il cui testo qui si riproduce.

La Lettura, organizzata dalla Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali, ha fatto parte delle iniziative, promosse dalla Fondazione stessa, nella ricorrenza del primo anniversario della scomparsa di Gorrieri (Modena, 29 dicembre 2004), insieme alla riedizione della magistrale “lectio brevis” da lui pronunciata all’Università degli studi di Trento l’8 marzo 1999, all’atto del conferimento della laurea *honoris causa* in sociologia, e alla partecipata commemorazione della figura e dell’opera di Gorrieri tenuta alla Camera dei Deputati il 17 gennaio 2006.

Con la Lettura, la Fondazione - costituita nel-

l'ottobre 2005 per iniziativa della famiglia e delle organizzazioni sociali, politiche e cooperative di cui Gorrieri era stato animatore, nonché con il determinante concorso finanziario di una molteplicità di "enti patrocinatori" (in specie, enti locali e istituti bancari) - ha dato anche pubblicamente avvio alle proprie attività.

L'obiettivo che, dando vita alla Fondazione, ci siamo concordemente dati è di perpetuare e tenere vivi nel tempo la memoria e l'insegnamento di Gorrieri, di ricostruirne la figura, il pensiero e l'azione nella ricchezza e nella molteplicità dell'impegno di tutta una vita e di una testimonianza esemplare per coerenza e rigore. Ma, insieme ed ancor più, di proseguirne l'ispirazione, le battaglie e le proposte nel campo della ricerca sociale e delle politiche sociali, che rappresentavano per lui la sostanza e il senso stessi del suo infaticabile e tenace lavoro di politico e di studioso.

Nell'ambito delle attività della Fondazione, la *Lettura annuale Ermanno Gorrieri* si proporrà come momento di approfondimento e di confronto con gli esiti della più avanzata riflessione sulla problematica delle disuguaglianze sociali, in nome e nella prospettiva - irrinunciabili per Gorrieri - del valore dell'uguaglianza e della

realizzazione di una società e di un mondo socialmente più giusti e più equi. Ed anche come occasione periodica di incontro per i tanti amici ed estimatori di Gorrieri e per quanti vorranno con noi perpetuarne la memoria e l'impegno, facendo insieme il punto delle iniziative intraprese e del lavoro che resterà da fare.

Per la prima *Lettura annuale* è stato scelto, d'intesa con Giuliano Amato, il tema di gran lunga più caro a Gorrieri: *Il valore dell'eguaglianza*.

Una scelta quasi obbligata per verificare, all'avvio delle attività della Fondazione intitolata alla sua memoria, se l'uguaglianza - quella "parola in disuso" della lezione del 1999 all'università di Trento - è tuttora un valore, in quale senso e con quale operatività nell'orizzonte delle nostre società e di un tempo storico che sembrano segnati in profondo, com'è stato da più parti osservato, da un pervasivo processo di individualizzazione. Ancor più, una scelta quasi obbligata per l'allarmante allargarsi delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza, e quindi di opportunità, segnalate e confermate, nel corso degli ultimi anni, dagli studi e dalle indagini statistiche dei più accreditati istituti di ricerca, che concordemente assegnano all'Italia - come Gorrieri veniva denunciando e documentando

da tempo - il non invidiabile primato di essere, nell'area dei paesi sviluppati, uno dei più disuguali del mondo.

Dunque, ritornare perché e in quale prospettiva al valore dell'uguaglianza?

È l'interrogativo che abbiamo proposto a Giuliano Amato, per la sua autorevolezza di studioso delle politiche costituzionali - che nella storia dell'Occidente sono state fattore propulsivo dell'uguaglianza - e per il prestigio e la singolarità della sua esperienza politica in Italia e in Europa, caratterizzata dalle altissime responsabilità ricoperte in fasi cruciali della vicenda italiana ed europea degli ultimi decenni. A lui va la gratitudine di tutti noi per aver accolto l'invito a inaugurare, con lucidità e profondità straordinarie, le letture che annualmente terremo per rendere viva ed attuale la memoria, l'insegnamento e la testimonianza di Gorrieri.

Luciano Guerzoni
Presidente esecutivo della Fondazione Gorrieri

Il valore dell'eguaglianza

L'eguaglianza è uno dei grandi motori della storia e, in termini filosofici, è ciò nondimeno uno dei concetti nella storia più controversi, addirittura contestati. Eppure, molte delle pagine che sono state scritte sul “cos'è” dell'eguaglianza sono tali più da infastidire che da convincere. Quando si proclamò che tutti gli uomini nascono eguali (“all men were created equal”), lo si sapeva benissimo che sul terreno naturalistico ciò non era vero.

L'eguaglianza a cui ci si riferiva, a cui ci riferiamo e a cui già si riferivano i greci, riguarda i trattamenti, giuridici e sociali, a cui veniamo sottoposti. È chiaro che siamo diseguali, alti e bassi, biondi e bruni, maschi e femmine, furfuri e solforici, e poi anche cristiani e musulmani, cingalesi e tamil. Ma possiamo essere trattati diversamente in ragione di queste differenze?

È questa la domanda su cui il principio di egua-

glianza ha mosso e continua a muovere la storia. E lo fa - come scrive Amartya K. Sen - non pretendendo mai un'eguaglianza assoluta, ma pretendendo risposta (e la risposta è storicamente volta a volta diversa) alle domande: eguaglianza di che cosa? e disuguaglianza di che cosa?

È rispondendo a queste domande che, nei secoli, si è venuta allargando la cerchia degli eguali, perché non è mai stato veramente vero, neppure quando lo si scrisse con tanta solennità, che “all men were created equal” e che quindi la cerchia degli eguali si estendeva a tutti gli esseri umani.

La grande eversione dell'eguaglianza

Non è così: dall'eguaglianza dei greci a quella della Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti e della Rivoluzione francese, è una lunga storia ad una dimensione, che riserva l'eguaglianza ai *civites* e non ai barbari, ai vincitori e non ai vinti, ai predatori e non ai depredati. E fra i *civites*, i vincitori, i predatori, i diritti degli eguali riguardavano i maschi soltanto, giacché le donne ne erano, in quanto tali, escluse.

Fu il primo cristianesimo a predicare che tutti

gli esseri umani, indipendentemente da queste differenze, sono ad immagine di Dio e che ciò è ragione sufficiente perché non li si tratti diversamente l'uno dall'altro (anche se, ancora, della donna si dubitò che fosse ad immagine di Dio, soggetta com'era all'autorità del maschio). Ma fu uno straordinario squarcio eversivo, oggettivamente incompatibile con un mondo nel quale il presupposto del benessere era la conquista territoriale, l'economia più predatoria che produttiva, e il lavoro schiavistico un modello organizzativo alla lunga inefficiente già allora, ma allora incrollabilmente radicato. In fondo ne prese atto anche la Chiesa, che si acconciò a un cristianesimo per lunghi secoli disposto a convivere con le disuguaglianze che aveva trovato.

Il valore delle rivoluzioni del tardo XVIII secolo non fu nel dar corso finalmente all'eguaglianza di quell'antica e sovversiva predicazione, ma certo esse ne crearono in qualche modo le premesse. Lo fecero in due sensi: attraverso l'affermazione di principi che, pur pensati per i vincitori del tempo, avevano dentro di sé una inesorabile carica universale; e aprendo una stagione di trasformazione dell'economia che affidava agli scambi di mercato quell'accrescimento della ricchezza che in passato era venuto

invece dalla conquista.

Le disuguaglianze che allora sparirono in Europa furono per prime quelle incompatibili con il mercato: privilegi di *status* al cui posto arrivavano i benefici da contratto. Un esempio fra i tanti? Una volta stabilito un buon sistema di distribuzione delle derrate, caddero le plurisecolari regolazioni sulla farina e sul pane e caddero, con esse, le liste degli aventi titolo - dai baroni ai parroci - ad avere il pane quotidiano prima che lo si mettesse in vendita; e tutti se lo andarono a comprare. Ma il censo restò discriminante, fra l'altro, per i diritti politici, le donne continuarono ad essere ritenute escluse dalle grandi Dichiarazioni del tempo ed anche l'etnia e la religione restarono fattori discriminanti. Negli Stati Uniti "all men" furono "equal", ma non se erano schiavi (e se erano donne).

La talpa dei principi universali

Eppure la talpa dei principi universali si era messa a scavare. E via via che gli assetti sociali del capitalismo industriale prendevano forma, cominciò a dare i suoi frutti. La società - avrebbe scritto un grande giurista, Massimo Severo

Giannini - stava diventando pluriclasse. E fu la società pluriclasse a pretendere e a imporre un'eguaglianza che non condannasse nessuno al separato e deteriore destino di vinto di fronte a suoi vincitori.

Fu, questa, una delle più grandi cesure della storia. Ma quale fu l'eguaglianza che uscì dalle grandi ideologie che la imposero? Storicamente, nei secoli precedenti, l'eguaglianza aveva segnato i trattamenti riservati agli uomini liberi ed era quindi strettamente collegata alla libertà. Ebbene, le ideologie egualitarie, da quelle utopistiche a quelle variamente socialiste, incrinarono questo collegamento, ipotizzando trattamenti e, ancor più, organizzazioni sociali complessive nelle quali vi sarebbero state uniformità imposte alla società dall'alto (in vista di una eguaglianza nei risultati, e non nelle opportunità, per tutti, ovvero in vista di un soddisfacimento organizzato per ciascuno in ragione dei suoi bisogni). Erano imposizioni finalizzate a una "superiore" libertà, ma fu facile ai nemici dell'eguaglianza cogliervi le ragioni di una inesorabile contrapposizione fra la stessa eguaglianza e la libertà. Fu facile perché è innegabile che nelle nuove concezioni dell'eguaglianza vi fosse una sorta di sogno faustiano. Il sogno di società che doveva-

no essere forgiate ad immagine e somiglianza dei disegni di questa o quella ideologia. Vi furono disegni che, per la verità, contavano invece sul rafforzamento della libertà e quindi sul suo perdurare. Furono quelli su cui si intradaronò gli Stati Uniti di Thomas Jefferson, nel nome di una società di proprietari, che fossero tali per essere liberi, e che possedessero tutti appezzamenti di terra più o meno eguali, perché nessuno finisse per dipendere da altri. E un disegno non diverso era quello in Europa di Giuseppe Mazzini, fautore della proprietà frutto del lavoro e nemico soltanto di quella da conquista. Ma in Europa Mazzini, che portò queste sue idee alla Prima Internazionale Socialista, ne uscì sconfitto. E i disegni egualitari che prevalsero furono quelli che aprivano la porta ad ipoteche totalitarie con gli sbocchi più diversi, a partire da quello, generoso ma devastante, della società che abolisce la proprietà privata per immunizzarsi dalle disuguaglianze che trovano in essa la propria matrice. Per non parlare poi di quello, di tutt'altro genere ma parimenti devastante, della società che l'eguaglianza la realizza sul pregiudiziale terreno dell'identità di razza dei suoi componenti.

È così che, lungo l'Ottocento e il primo No-

vecento, l'eguaglianza si sconnette sempre più drasticamente dalla libertà. Ed è così che, quando arriva, il socialismo liberale appare ed è a lungo considerato niente più che un ossimoro. Io sono fra coloro che hanno dedicato la propria vita a questo ossimoro; a cercare di sostenere che i vinti e i depredati hanno diritto alla stessa eguaglianza che per secoli avevano avuto i vincitori e i predatori: l'eguaglianza di esseri umani liberi, e perciò eguali nel godimento delle loro libertà (questa già era, nelle sue articolazioni, l'eguaglianza dei greci: eguaglianza davanti alla legge, eguaglianza nell'accesso alle cariche, eguaglianza nell'espressione del proprio pensiero).

È questo il senso dell'eguaglianza "di che cosa". Il "di che cosa" è ancora l'eguaglianza perseguibile, e meritevole di essere perseguita, ad un perimetro, che ha da un lato una gamma di fattori produttivi di disuguaglianze che ha senso rimuovere, dall'altro un fine ultimo di tale rimozione, che è quello di consentire a ciascuno di realizzare un proprio progetto di vita, essendo nella condizione di farlo, perché ne ha la capacità e perché può e deve assumere la responsabilità di scegliere fra opzioni diverse. Lo ha scritto, diventando nel mondo l'autore di riferimento, Amar-

tya Sen, ma un italiano, che di Sen è estimatore ed amico come io sono, non può non ricordare che prima di lui lo scrissero con parole inequivocabili i Costituenti italiani; i quali, nel secondo comma dell'art. 3 della nostra Costituzione, definirono l'eguaglianza come la condizione nella quale sono rimossi gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Amartya Sen alcuni decenni prima di Sen.

Se questi sono i parametri dell'eguaglianza, è evidente che ne era lontana l'eguaglianza formale in cui il principio fu tradotto nell'età liberale. E ne era lontana proprio perché riservava trattamenti eguali, a prescindere dall'esistenza degli ostacoli da rimuovere. Sarebbe tuttavia un errore, e fu un errore, trattarla allo stesso modo dei trattamenti privilegiati che essa spazzò via: in primo luogo perché l'eguaglianza formale portava comunque a negare valore a diversità che non possono essere fonte di diversità di trattamento e perché fu grazie al suo rafforzamento - non dimentichiamolo - che finalmente nel XX secolo il sesso (come pure l'etnia e la religione) diventò un fattore non più utilizzabile per discriminare; in secondo luogo perché c'era in essa una contraddizione che aiutava a vedere quegli ostacoli non rimossi e quindi a

percepirla come un'incompiuta. La forza acquistata dall'eguaglianza sostanziale, e quindi dalla necessità di trattare in modo eguale gli eguali, ma in modo diseguale i diseguali, deve molto alla trasparente contraddizione dell'eguaglianza formale.

L'eguaglianza da formale a sostanziale

Ma come si realizza l'eguaglianza sostanziale, una volta superato lo sbarramento dell'eguaglianza formale? Quello che troviamo al di là di tale sbarramento non è un percorso univoco, è al contrario un percorso che si apre, e che storicamente si è aperto, a deviazioni figlie o di un uso cinico e distorsivo del principio di differenziazione a cui di certo fa capo l'eguaglianza sostanziale, o da un mai spento ritorno di fiamma dell'eguaglianza livellatrice, che punta a rendere eguali i risultati più che non le opportunità, rinunciando per ciò stesso a far leva sul rafforzamento delle libertà e delle connesse responsabilità. Occorre perciò una buona bussola per orientarsi fra trattamenti che tutti si richiamano all'eguaglianza, dal concorso riservato ad una data categoria che ha quattro anni di anzianità

anziché tre, all'assistenza domiciliare riservata a talune categorie anziché ad altre, ai premi chiamati di produttività e distribuiti egualmente fra tutti.

È qui, nella nostra ricerca di una bussola che ci mantenga sulla via maestra, che incontriamo Ermanno Gorrieri. E quando lo incontriamo non ci aspettiamo di trovare in lui ciò che leggiamo nei libri dei Sen, dei Rawls, o dei Somaini, che hanno discusso del rapporto fra eguaglianza e libertà. Aspettiamoci di trovare un uomo con formidabili antenne - sufficienti a captare gli *inputs* culturali forniti da quei teorici - e con una straordinaria sensibilità, che lo porta a tradurre immediatamente quegli inputs in giudizi sulle politiche sbagliate dell'eguaglianza e in proposte di politiche giuste al medesimo fine.

Sono - ci dice Gorrieri - l'istruzione, il lavoro, il reddito e il patrimonio, i servizi, l'abitazione, il contesto ambientale i fattori che generano le disuguaglianze da rimuovere. E rispetto ad essi servono politiche miranti ad eguagliare le opportunità, non a realizzare un deprecabile livellamento delle mediocrità (il premio di produttività eguale per tutti è proprio uno degli esempi di errore che Gorrieri considera fra i più probanti). Ma attenti, eguagliare le opportunità

non è possibile senza politiche redistributive di risorse primarie, che riguardino *in primis* la povertà, e oltre ad essa anche quelle situazioni di vulnerabilità, che proprio Gorrieri mise in luce e della cui terrificante estensione ha scritto in tempi più recenti Costanzo Ranci.

Ed è qui che Gorrieri anticipa quel complesso di politiche che vanno per la maggiore in Europa come “lotta all’esclusione”.

Lotta all’esclusione dei bambini che nascono in famiglie e in contesti abitativi disagiati, che rischiano di passare in solitudine, guardando il soffitto, i primi mesi della loro vita e che per questo si troveranno ritardati e già di serie B quando arriveranno a scuola.

Lotta all’esclusione delle donne dal lavoro, che le condanna alla vita casalinga a dispetto molto spesso dei loro studi e che con loro condanna la loro famiglia alla vulnerabilità che consegue alla disponibilità (e alle vicende) dell’unico reddito che entra, se c’entra, in casa.

Lotta all’esclusione della famiglia con più figli, e quindi all’esclusione di questi figli dal futuro, perché il loro costo è ignorato o non sufficientemente apprezzato dal fisco, e gli standard di vita della famiglia si abbassano ai consumi e alle aspettative della povertà.

Lotta all'esclusione del lavoratore quarantenne espulso da una lavorazione obsoleta e abbandonato a se stesso perché non qualificato per lavorazioni più avanzate.

L'insegnamento di Gorrieri e la sua grandezza

Sono questi i terreni di disuguaglianza su cui Gorrieri si è più esercitato. E lo ha sempre fatto modulando politiche e misure che affiancassero la redistribuzione necessaria con la valorizzazione e quindi la responsabilizzazione della persona. Ed è importante - e mirabilmente espressivo della sua libertà dai vincoli delle vecchie ideologie - che per lui l'eguaglianza delle opportunità si realizzi con misure non solo incentivanti, ma anche redistributive, mentre le une e le altre non devono mai ispirarsi a un universalismo non selettivo. Non fu certo solo in questa impostazione. Basti dire che se ne fece portatore quando divenne Presidente della Commissione sulla povertà istituita nel 1987 a Palazzo Chigi e che, esattamente dieci anni dopo, Paolo Onofri fornì al Presidente del Consiglio Prodi un rapporto sulla riforma del Welfare che ribadiva la medesima impostazione.

La grandezza di Gorrieri è proprio in questo suo ammirevole equilibrio, che altro non è se non un naturale portato della sua profonda consapevolezza del legame inscindibile fra eguaglianza e libertà; un legame da ribadire e da ricostruire ogni volta, contro le devianze che rischiavano e rischiano di farne davvero quell'ossimoro che turba i filosofi e compiace i nemici dell'eguaglianza.

Faceva parte di questa sua complessiva impostazione la sua preferenza, ovunque possibile, per gli strumenti di promozione di eguaglianza non rigidamente affidati alla legge, ma messi nelle mani invece dei diretti interessati o delle loro rappresentanze; è così infatti che la realizzazione dell'eguaglianza si traduce in concreto nella possibilità di assumere le proprie responsabilità e di far valere, in tal modo, quelle diversità che ciascuno reca in sé e che proprio l'eguale sviluppo della personalità dovrebbe consentire di far valere. È una preferenza, questa, che, nella storia delle relazioni sindacali, ha contrassegnato soprattutto i sindacati di ispirazione cristiana. Ma è una preferenza che sempre più fa parte - e deve far parte - del bagaglio irrinunciabile di chi intenda promuovere la sacrosanta eguaglianza di cui ha bisogno il vasto mondo in cui

oggi viviamo.

Ci sono, in un tale orizzonte, tanti dei profili su cui Gorrieri ha lavorato lungo tutta la sua vita, ma ce ne sono anche altri di cui lui non si è mai occupato: quelli della convivenza e della possibile reciproca contaminazione fra le tante diversità etniche, culturali e religiose che il mondo globalizzato pone l'una accanto all'altra. Come praticare l'eguaglianza fra tali diversità, da un lato senza livellarle tutte ad un comune denominatore coatto, dall'altro rimuovendo quelle punte di reciproca intolleranza che ne rendono impossibile la vita comune? Come evitare insomma che, dopo secoli, riaffiori e torni a radicarsi l'eguaglianza dei *civites* di contro all'esclusione dei barbari su fondamenta prima ancora identitarie che sociali ed economiche?

Per non tornare indietro

È una nuova, o forse rinnovata sfida dell'eguaglianza, che - lo abbiamo visto nella guerra dei Balcani e continuiamo a vederlo altrove - rischia di oscurare quelle a cui più siamo abituati e di generare conflitti non meno e forse ancora più gravi. È una sfida per vincere la quale molto

vale il radicamento dell'eguaglianza formale e delle sue ragioni, perché è ad essa che si torna quando si vuole l'eguaglianza di trattamento a prescindere dalla razza, la religione o l'etnia. Su questo, e non su altro, si fonda la nozione di cittadinanza su cui abbiamo costruito l'Europa moderna e contemporanea. E a questo dobbiamo richiamare noi stessi, e non solo gli altri, se è vero che le banlieues francesi esprimono un nostro disagio davanti ai nostri stessi principi non diverso da quello che rimproveriamo ai kossovari e ai serbi.

Ma l'eguaglianza formale, di cui queste vicende ci ricordano il valore, neppure qui riesce a farcela da sola. Eguali dobbiamo essere nella titolarità e nel godimento di quei diritti e di quelle libertà che sostanziano il nostro comune *status civitatis*. Ma nei modi di esercitare diritti e libertà deve esserci tutto lo spazio perché ciascuno possa esprimere se stesso, la sua cultura, la sua tradizione e la sua stessa propensione a contaminarle con quelle altrui. E questo può esigere discipline differenziate, non a compartimenti stagno, ma ispirate ad un'eguaglianza ancora una volta finalizzata allo sviluppo di personalità che, in quanto segnate da tratti identitari diversi, sono diverse e devono crescere, e re-

ciprocamente accettarsi, nei loro tratti comuni come in quelli diversi. Sono questi, fra l'altro, il senso e l'utilità del sistema delle intese, con cui l'Italia regola per Costituzione i suoi rapporti con le diverse confessioni religiose.

Non è facile, non è affatto facile. Ma la fiducia che sia possibile non viene dalla convinzione che una regolazione dall'alto possa renderlo possibile. Viene da quell'equilibrio fra creazione di piattaforme comuni e leva sulla responsabilità e sulle autonomie, equilibrio dunque fra eguaglianza e libertà, che uomini come Gorrieri ci hanno insegnato a cercare e a trovare nelle circostanze più diverse.

C'è qualcosa di straordinario nella ricerca dell'eguaglianza, una volta che essa si trova su un'arena così gigantesca come quella di un modo di sei miliardi e più di esseri umani, segnati da una identità inesorabilmente e necessariamente comune (quella di figli dello stesso Dio, direbbe chi ha fede) e allo stesso tempo da così tante diversità, che possono ora avvicinarli, ora allontanarli, ora meritare di restare, ora, proprio in nome dell'eguaglianza, di essere rimosse. Forse dico una sciocchezza, ma mi si inchioda qui nella testa ciò che la scienza della materia e della vita dice oggi con relativa certezza sull'evoluzio-

ne dell'universo; una evoluzione che pare essere segnata da un doppio movimento, un movimento dal molteplice verso l'unità, l'altro però dal semplice al sempre più complesso. La scoperta dell'uomo, attraverso l'eguaglianza, è forse essa stessa segnata da questo doppio movimento.